

ALLA FINE HA VINTO OBAMA

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

Alla fine il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha vinto la sua scommessa, e le pressioni americane sono state probabilmente decisive per provocare le dimissioni di Mubarak.

Quello che si prefigurava come il «giovedì nero» della diplomazia americana, il giorno in cui gli Stati Uniti toccavano con mano la loro perdita di influenza in Medio Oriente e Washington doveva persino subire l'affronto di vedersi sostituita da Riad nel ruolo di sostenitore dei regimi fin lì alleati, si è tramutato nel venerdì in cui è arrivata la vittoria in una difficile prova di forza.

La Cia e la stessa Casa Bianca si sono giocati molto della loro credibilità in un'operazione pericolosa come quella di dare per scontato che il raiss egiziano si piegasse alla volontà di Washington senza badare alle raccomandazioni europee ed israeliane che invitavano invece a maggior prudenza. Un rischio assunto anche per ribaltare la sensazione che l'amministrazione americana, colta di sorpresa come tutti dalla rivolta egiziana, fosse costantemente in affanno e confusa sul da farsi: stanco di inseguire gli eventi, Obama ha provato ad anticipare i suoi desideri. E per ora, questo azzardo l'ha vinto.

Mubarak ha provato a fare appello a quel concetto di onore che, nel mondo arabo e in generale nel Medio Oriente, continua a giocare un ruolo per nulla trascurabile. Da quelle parti il «salvare la faccia» (la reputazione, avrebbe detto Thomas Hobbes) è una cosa talmente importante da poter trasformare una sconfitta in una vittoria. Fu

una certa idea dell'onore che nella guerra del 1990-91 consentì a Saddam Hussein di essere percepito in gran parte del mondo arabo non come un patetico sbruffone ma come l'eroe che aveva sfidato gli americani. Fu la mancanza di cooperazione americana nel cercare un compromesso che potesse salvare la faccia del presidente Khatami che impedì di trovare una soluzione accettabile sulla questione del nucleare iraniano quando forse era ancora possibile. Questa volta, almeno per ora, l'appello all'onore arabo non ha funzionato neppure nei riguardi dell'esercito, che ha deciso di scaricare Mubarak, per difendere lo Stato e (probabilmente) il suo posto all'interno del potere egiziano.

Ora staremo a vedere che cosa succederà. È possibile che la resa di Mubarak contribuisca a deradicizzare il clima, ma è anche possibile che spinga la piazza a far pressione sui militari per rinunciare qui e ora a qualunque ruolo politico. È possibile che i militari accettino di accompagnare la transizione accontentandosi di esserne i guardiani ma anche che tentino la via del colpo di Stato per non perdere gli enormi privilegi di cui godono. Bisognerà anche capire, ovviamente, quanto varrà la testa di Suleiman una volta che Mubarak non c'è più. Tutte possibilità. Quello che è certo è che proprio il successo inaugura la fase più «politica» della rivoluzione, la lotta tra le tante anime di questa rivolta: comprese quelle che hanno fatto finora di tutto per non comparire, per restare nell'ombra, per defilarsi. E in questa fase l'esercito, se non risulterà essersi consumato oltremisura nel dilemma del sostenere o meno Mubarak, potrà essere una delle poche garanzie contro una deriva più o meno estremista. Una cosa sembra potersi dire guardando agli eventi di queste settimane in Tunisia ed Egitto. Negli Anni 50 il golpe di Nasser inaugurò la stagione dei governi militari nazionalisti e socialisteggianti in tutta la regione. Alla fine degli Anni 70, la rivoluzione khomeinista lanciò l'idea che una repubblica islamica fosse realizzabile alle soglie del Duemila. Oggi, il successo delle rivolte tunisina ed egiziana sembra dirci che saranno le rivoluzioni acefale dal basso a poter caratterizzare il Medio Oriente.

Chissà se la testardaggine di Obama, il cui idealismo ha avuto ragione del realismo del suo Segretario di Stato, porterà vantaggi anche alla posizione americana

nel Medio Oriente o invece potrà solo accompagnare la perdita progressiva e irrimediabile dell'influenza Usa. E non è per nulla detto che Hillary non paghi un prezzo per l'eccessiva pubblicità data al suo dissenso. Inizierà il solito stucchevole dibattito tra chi vorrà contrapporre l'idealismo di Obama al realismo di Hillary. Sarebbe un errore. Dobbiamo sempre ricordare che politica estera americana (e l'America stessa in realtà) è sempre stata un impasto di realismo e idealismo: tanto nelle sue espressioni più riuscite quanto in quelle più fallimentari lo è stata quella di Reagan, Bush padre e Clinton; lo è stata quella di Carter, Bush figlio: è ancora presto per arruolare tra i primi o tra i secondi l'America di Obama.